

La preghiera a Maria, il coronavirus, la crisi della politica di Bernardo Cervellera

AsiaNews - Roma - 27 aprile 2020

Papa Francesco esalta la "Chiesa domestica" nella recita del rosario durante il mese di maggio, ma chiede anche che la messa non sia "viralizzata" (virtuale). Anche i vescovi italiani chiedono di poter dare il loro contributo ideale alla lotta contro la pandemia ritornando ad aprire le chiese alle celebrazioni, pur con tutti gli accorgimenti sanitari. C'è bisogno di un ideale più grande dell'uomo e di maggiore unità per sconfiggere il virus. I pericoli: la vuotezza dei politici, la chiusura ideologica, l'egoismo di individui, gruppi e nazioni. L'esempio della Corea del Sud.

Il 25 aprile scorso, festa di san Marco evangelista, papa Francesco ha diffuso una lettera a tutti i fedeli invitandoli a "riscoprire la bellezza di pregare il rosario a casa nel mese di maggio". Nella Chiesa cattolica, il mese delle rose e del tempo dopo Pasqua è tradizionalmente dedicato alla devozione alla Madre di Dio. Per l'occasione, il pontefice ha anche scritto due preghiere alla Madonna, che egli invita a "recitare al termine del Rosario, e che io stesso reciterò nel mese di maggio, spiritualmente unito a voi".

Il suggerimento di Francesco cade nel pieno della crisi pandemica, mentre in molte famiglie si riscopre il gusto della preghiera in comune, della "Chiesa domestica". In effetti, a causa della quarantena obbligatoria, in molti Paesi – dalla Cina a Singapore, dallo Sri Lanka all'Iraq, al Libano e anche in Italia e in molti Paesi europei – le famiglie hanno potuto santificare le feste solo ascoltando la messa via streaming, o recitando il rosario insieme a tutti i membri della famiglia. Sebbene questa esperienza abbia rafforzato la fede di molti, il papa stesso – alla messa del 17 aprile - ha detto che non dobbiamo abituarci a una vita di comunità "virtuale [viralizzata]", ma concreta del popolo di Dio. Questo è anche il motivo per cui i vescovi italiani hanno chiesto al loro governo una maggiore libertà di culto, facendo sì che le chiese possano ritornare ad essere luogo d'incontro, pur nelle garanzie del distanziamento sociale e della disinfezione sanitaria.

Ci si può domandare come mai il papa spinge allora le famiglie ancora alla preghiera "in casa"? Io credo che più del timore di "viralizzare", il pontefice senta la necessità di uno slancio di fede nei popoli che possano percepirsi più uniti. Recitare il rosario alle diverse latitudini è come riscoprirsi sotto l'unico manto di Maria, come dipingevano gli antichi, con l'umanità unita e non divisa. Perché oltre all'eroismo di molti – dottori, infermieri, sacerdoti, volontari, ... - , se c'è qualcosa che sta emergendo da questa epidemia è uno sbriciolamento, la vuotezza dei politici, la chiusura ideologica di tanti, l'egoismo di individui, gruppi e nazioni.

La vuotezza è presto dimostrata: nessuno Stato era pronto ad affrontare una simile sconosciuta pandemia. Ma, invece di rendere umili i politici e cercare di affrontare insieme i problemi, la crisi è divenuta l'arena per sconfiggere gli avversari, mostrando una goffa sicumera pari almeno all'ampiezza dello sfacelo in vite umane e in disastri economici, sotto gli occhi di governanti impotenti.

La chiusura ideologica ha fatto sì che l'affronto del coronavirus diventasse una specie di torneo fra Cina e Stati Uniti, in cui il tifo fa parteggiare per il proprio campione, perdonandogli tutto. Così "la destra" perdona a Donald Trump gli spropositi e le superficialità nell'affrontare l'epidemia; "la sinistra" perdona alla Cina i silenzi, la dittatura, le violenze. È impressionante che ad Hong Kong, il 18 aprile scorso, siano stati arrestati 15 personalità democratiche che hanno plasmato la libertà del territorio, e il mondo sia rimasto in silenzio. Fra di loro vi sono avvocati e giuristi cattolici e cristiani, che rischiano la loro fede nell'impegno sociale. Eppure i media cattolici e non – almeno in Italia, esclusi quelli del Pime – hanno fatto silenzio, per non "scontentare la Cina" e per far vincere il campione su cui hanno puntato.

Forse a causa della quarantena, che ci ha costretti a rimanere chiusi in casa, siamo diventati tutti più ideologici, vogliosi di affermare le cose per partito preso, senza uno sguardo più aperto a tutti gli elementi della realtà.

In compenso, gli individui e gli Stati sono diventati più egoisti. Ne è prova l'incuria statale con cui si trattano le persone che a causa della pandemia hanno perso lavoro e con esso la casa e il cibo. Ma

perfino gli scienziati si accapigliano per chi è più veloce nel produrre il vaccino anti-Covid-19, attirando fondi per la ricerca. In compenso, come avviene con la Cina, si nasconde la mappa completa del virus per ostacolare la ricerca degli altri.

Alla messa del 13 aprile, papa Francesco ha voluto pregare proprio per questo: ““Preghiamo – ha detto - per i governanti, gli scienziati, i politici, che hanno incominciato a studiare la via d’uscita, il dopo-pandemia, questo ‘dopo’ che è già incominciato: perché trovino la strada giusta, sempre in favore della gente, sempre in favore dei popoli””.

Davanti al disgregarsi creato dalla pandemia, si comprende perché Francesco chieda di pregare la Vergine: c’è bisogno di insufflare nell’umanità un ideale più grande di se stessi e che renda più umili e servizievoli noi uomini. Ed è lo stesso motivo per cui i vescovi italiani criticano la decisione del governo di tenere ancora chiuse le chiese: la Chiesa italiana vuole dare il suo contributo ideale alla lotta contro il coronavirus. Il Covid-19 si combatte anche così. Non per nulla, in Corea del Sud, le chiese sono state riaperte già da ieri

Lettera aperta di un monaco ad un Vescovo... di fr. Micheal Davide Semeraro
parrocchiemarrubiu.it/ - 27 aprile 2020

Carissimo vescovo,
permettimi di condividere con te la riflessione di questa mattina. Penso alla reazione forte della CEI alla dichiarazione del Presidente del Consiglio circa la famigerata “fase 2”.

Se ho capito bene, si invoca la “libertà di culto” per reagire alla delusione del mantenimento delle restrizioni circa le celebrazioni liturgiche con la sola eccezione per i funerali. Non ritengo assolutamente di conoscere l’insieme della questione e non penso di avere né soluzioni da proporre, né approcci più saggi di quello di chi è costituito in autorità nella Chiesa. Ma condivido con te questa suggestione che mi è salita dal cuore passando dalle “ultime notizie” all’angolo della mia cella in cui mi dedico alla lectio divina.

Libertà di culto o libertà nel culto?

Proprio in forza del Vangelo e del mistero pasquale di Cristo Signore, ciò che ci caratterizza non è solo la libertà di culto, ma anche la libertà da un certo culto, che permette di maturare un bene cristiano prezioso: una libertà nel culto. Se, con le altre religioni, condividiamo la giusta rivendicazione della libertà di culto per tutti, precipuo di ciò che il Cristo ci ha “guadagnato”, è che la nostra pratica di fede non si identifica con il culto. In alcuni momenti, il culto si può trascendere, senza venir meno alla fedeltà discepolare.

Un miracolo che era avvenuto fin qui era la serena alleanza tra la Chiesa, lo Stato e persino la scienza. Gli unici che si sono opposti a questa serena assunzione di responsabilità sono stati i tradizionalisti e quei politici stigmatizzati da papa Francesco in Gaudete et exultate 102. Taluni invocano la religio e la christianitas, ma così poco conoscono del profumo sottile e sempre eccedente del Vangelo di Cristo.

Mi auguro vivamente che i vescovi del nostro Paese non prestino oltre il fianco alla tentazione, in nome del culto, di perdere un appuntamento storico per rimettere al primo posto il Vangelo. Anche quando i sacramenti non possono essere celebrati, il Vangelo è sufficiente come sorgente di comunione tra i discepoli e di carità verso tutti.

Spero tanto che la nostra Chiesa in Italia non ceda alla tentazione di passare dalla testimonianza appassionata, serena e creativa ad una denuncia di non riconoscimento del “diritto di culto”, assumendo la postura di “perseguitata”. Questo rischia di rendere vano il grande guadagno di queste settimane difficili in cui siamo stati capaci di vivere in regime di alleanza nella consapevolezza che nessuno sa bene come comportarsi per evitare il peggio e cercare il meglio. Non penso che si possa accusare il Governo in carica della colpa di “incertezza”, quando la situazione non permette di capire l’evoluzione della pandemia.

Sarebbe un peccato passare dall’accompagnamento dei fedeli a vivere serenamente le restrizioni imposte, a lanciarsi in una “crociata” sul diritto alla “libertà di culto”.

Sinceramente, penso non si possa nemmeno minimamente immaginare che il nostro Governo attuale voglia calpestare la libertà di culto proprio mentre persino i nostri fratelli musulmani, nel tempo sacro del Ramadan, hanno serenamente accettato di viverlo in modo diverso. Forse è più vero che le forze politiche potrebbero approfittare di questa crepa che si è creata nelle ultime ore per far rientrare alcune pressioni tanto “cattoliche” quanto poco “evangeliche”. Penso in particolare al senso ampio della vita di fede e l’attenzione ai più poveri.

Come discepoli del Risorto possiamo andare al tempio, come facevano i primi cristiani, e “spezzare il pane” a casa. Se questo non è possibile o diventa troppo pericoloso o semplicemente incerto, abbiamo sempre le nostre “serene catacombe” dove, con fiducia, attendiamo tempi migliori senza inutili agitazioni. Il Cristo Signore ci dona, con le sue parole e i suoi gesti, di vivere il culto senza identificarci con il culto.

Il dialogo magnifico tra il Signore Gesù e la Samaritana può esserci di guida, di luce, di pace.

Vedo il rischio di sprecare ciò che siamo stati capaci di recuperare stupendamente in queste settimane prestando il fianco a posizioni che difendendo la religione, in realtà, hanno a cuore la preservazione di un mondo di privilegi e di egoismi.

La nostra fede in Cristo ci spinge piuttosto ad una rinuncia unilaterale ai nostri diritti per portare insieme agli ultimi i “pesi” di doveri condivisi per rendere più prossimo il Regno di Dio. Se anche fossimo gli ultimi tra gli ultimi a ritrovare la possibilità di radunarsi nelle nostre chiese, potremmo portarlo con grazia e perfino con eleganza.

Quando parla un vescovo si esprime il Collegio dei vescovi, successori degli apostoli.

Quando si parla ad un vescovo, ci si rivolge al Collegio dei vescovi, successori degli apostoli.

E’ quello che sto facendo all’alba di questo giorno nel tempo che dedico abitualmente alla lectio divina: attraverso di te chiedo ai vescovi della Chiesa che è in Italia di non rendere vana la libertà che Cristo ci ha conquistato con la sua morte in croce. Di questo mistero l’eucaristia è memoria irrinunciabile. Eppure, la nostra vita di battezzati – anche senza eucaristia – è incarnazione nella realtà che rimane più grande di ogni idea dogmatica e di pratica anche culturale.

In ultimo, mi sento di rammentare che sempre si debba vigilare nel purificare ogni presa di posizione sugli ideali e i principi, dalla nostra paura di aprirci all’inedito e al nuovo accettando anche di rinunciare alla nostra influenza e, persino, al nostro potere religioso.

Ti chiedo scusa di importunarti così presto al mattino e spero tu possa accogliere la confidenza di un monaco che spera di morire cristiano. Ti chiedo di benedirmi e di correggermi se ti sembra necessario.

Non viralizzare la Chiesa, la scuola, la famiglia, il mondo di p. Alberto Caccaro

Mondo e Missione 26 aprile 2020

C’è grande nostalgia di una chiesa vera, di gesti veri, di un corpo vero. Di tutte quelle esperienze che non possono prescindere dal con-tatto tra di noi

In questo periodo di quarantena solo l’accesso alla rete ci consente di “stare insieme”. Se da una parte non abbiamo scelta, dall’altra la pandemia sta definitivamente imponendo la progressiva digitalizzazione e disincarnazione dei rapporti umani. Credo però che prima o poi i nostri corpi si riprenderanno la rivincita tornando ad esigere il contatto tra di noi.

Non è stato un caso quel brano di vangelo proposto nella liturgia della quarta domenica di Quaresima, in piena pandemia, che raccontava di un uomo cieco dalla nascita guarito con la saliva. Gesù «spatò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: “Va’ a lavarti nella piscina di Siloe (che significa Inviato)”. Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva...» (Gv 9,6-7).

Mentre ancora dobbiamo guardarci dal contrarre il virus indossando una mascherina che ci protegga dalle goccioline di saliva altrui, e protegga gli altri da eventuali colpi di tosse e goccioline di saliva nostre, Gesù usa la saliva per guarire. Saliva che guarisce e saliva che ammala. Mai avrei pensato di imbattermi in una simile coincidenza di immagini in un tempo in cui la saliva può essere vita o morte!

Per Agostino di Ippona «la saliva sta per il Verbo, la terra è la carne» (Discorso 135). A dire che la saliva è simbolo della vita di Dio e la terra, simbolo della vita dell'uomo. Solo se insieme, l'uomo guarisce. Quel cieco è a sua volta immagine di ogni uomo ancora nell'oscurità, ma che nell'impatto con Gesù viene alla luce, riceve la vita nuova che lo fa figlio di Dio. Potremmo dire anche che quella saliva è acqua di battesimo che fa passare dalla morte alla vita, da una vita solo di terra a una vita di Grazia.

Eppure rimane ancora un altro passo attorno all'immagine della saliva. Gesù non ci guarisce solo con la parola, che pure da Lui proviene, e nemmeno solo con le beatitudini, per quanto dense e profonde. Ci guarisce con la Sua saliva che rimanda al Suo corpo. Al punto che Lui stesso non potrebbe delegare ad altri quel gesto e nemmeno “mandare a dire”. Potrebbe, se si trattasse solo di una parola o di un insegnamento, ma non nel caso della saliva. Per la quale deve esserci necessariamente Lui, il Suo corpo, Parola fatta carne.

La storia della Chiesa è piena di eresie che hanno cercato di aggirare questo materialismo della salvezza mettendo in dubbio la realtà del corpo di Gesù. Qui invece la saliva riporta il corpo alla ribalta. Ci vuole contatto, visione, azione, non solo spiritualismo disincarnato. Gesù non è un astratto principio spirituale, ma è corpo, contatto, visione, ascolto, azione. Purezza. È anche a motivo della purezza di quel corpo che quella saliva ci guarisce. Un corpo impuro si ammala e ammala anche gli altri. Un corpo puro guarisce.

Qui troviamo anche il senso dei sacramenti nella vita della Chiesa. I segni, i simboli, i gesti che si compiono celebrando i vari sacramenti sono tutti in vista di un corpo a corpo con Gesù che ci guarisce. Questi gesti ci guariscono perché ci mettono in contatto con Lui. Vanno celebrati, vanno ricevuti. Vanno creduti. E anche se è lodevole lo sforzo di tutti per celebrare in streaming, il Papa raccomanda di «non viralizzare la Chiesa» con il virus della gnosi, dell'astrazione che dissolve la densità dei corpi e dei gesti d'amore in click solo virtuali. Mentre «la Chiesa, i Sacramenti, il Popolo di Dio – conclude il Papa – sono concreti». Si intuisce facilmente che il monito del papa vale per tutto. Per non viralizzare la famiglia, la scuola e tutte quelle esperienze che non possono prescindere dal con-tatto tra di noi.

Quanto alla vita di fede, c'è grande nostalgia di una chiesa vera, di gesti veri, di un corpo vero. Che la poesia di Alda Merini sa evocare quando pensa al corpo di Gesù come a una «grande colata di sudore e amore». «Questo mi serve» – scrive la poetessa rivolta a Gesù: «averti, rubarti [...] avere in me la tua figura». Per lei la fede è sempre e solo innamoramento, corpo a corpo, desiderio estremo di possedere l'Amato, nell'accesso a Lui che solo l'Eucarestia le consente, «e allora io dopo che l'ho mangiata comincio a respirare, ma senza te non ho più respiro» (1).

Eppure un tale realismo non risparmia dalla fatica di credere. Perché «Il poeta è come plasma puro / sopra cui Dio imprime a volte / le proprie contraddizioni», scrive la Merini. Vi sono enigmi, anche in questi giorni di coronavirus, che restano tali, incisi a fuoco sul proprio corpo. È la fede stessa che incide e scava, quasi fosse la mano di Dio. Che feconda ogni istante anche se di dolore. Perché la fede è come una mano – conclude infatti la Merini – «una mano / che ti prende le viscere, / (...) una mano / che ti fa partorire» (2). Così sia.

1. Cfr. A. Merini, *Corpo d'amore. Un incontro con Gesù*, Frassinelli 2001.

2. A. Merini, *Magnificat. Un incontro con Maria*, Frassinelli 2002, 23.

Padre Maggi: “Chiese aperte? I nostri vescovi vadano a vedere le tante persone intubate negli ospedali” di Lucia Gentili

ilrestodelcarlino.it/ - 29 aprile 2020

Il teologo e biblista, direttore del centro studi biblici di Montefano (<https://www.studibiblici.it/>): “Mi fido più di un primario di rianimazione che conosce la grave situazione”

"Tra l'assemblea dei vescovi e un politico, mi fido più di un primario di rianimazione, che è in prima linea e sa che la situazione è ancora gravissima. Perciò, dico che ai vescovi non farebbe male una passeggiata nelle corsie, per vedere le persone intubate". Parole di padre Alberto Maggi, teologo, biblista e frate dell'ordine dei Servi di Maria, direttore del centro studi biblici di Montefano. Padre Maggi non comprende la presa di posizione della Cei, che dopo l'uscita del nuovo decreto, aveva espresso il disappunto dei vescovi per il protrarsi della chiusura alle messe con una partecipazione dei fedeli.

Padre Alberto Maggi, perché la pensa diversamente?

"Mi pongo domande pratiche sulla ripresa del culto. Il Papa ha detto di rispettare le regole. Premesso che l'eucaristia è il momento più importante per la comunità dei credenti, ora non ci sono le condizioni per celebrarla. Siamo ancora in un periodo molto delicato, il virus è in giro e c'è il rischio di tornare in una fase ancora più difficile. Concretamente, come si fa a celebrare con le mascherine? Mi igienizzo le mani? Io, sacerdote, come faccio a sapere se sono positivo e asintomatico e posso trasmettere il virus durante la comunione? Se il fedele ha la mascherina, la abbasso? All'ingresso della chiesa il prete dovrebbe misurare a tutti la febbre col termometro? Credo sia ridicolo, oltre che molto complicato. Molti partecipanti alle celebrazioni sono anziani, la categoria più a rischio, e non è detto che indossino la mascherina. Non vorrei mai avere sulla coscienza il fatto che qualcuno possa ammalarsi. Dio non è solo nel rito, ma soprattutto nella vita. I vescovi non possono imporre il loro punto di vista senza considerare gli altri religiosi. Non c'era il bisogno di una presa di posizione Cei".

Per i fedeli a cui manca l'eucaristia?

"L'eucaristia è preziosa, perché Dio si fa pane. Ma in questo periodo arriva comunque la sua parola, è importante comunicare vita. Noi leggiamo il Vangelo su YouTube con oltre cinquecento persone sintonizzate in un'ora, e la stessa cosa vale per conventi e parrocchie, che si sono attrezzati sui nuovi canali social, adeguandosi alla circostanza, ma restando vicini ai fedeli. La fede non deve essere fanatismo. A chi obietta che è stato però concesso di tornare al lavoro, spiego che tante famiglie senza lavoro non campano".

Questa circostanza potrebbe creare malumori all'interno della Chiesa?

"Quando si sceglie il bene, si è certi di stare dalla parte giusta. La pandemia e la chiusura delle chiese vanno viste come un'occasione provvidenziale per scoprire che il Signore è soprattutto nella vita. Nella solidarietà, è lì che bisogna cercarlo. Adesso non so se i preti educati solo al rito si sentono come disoccupati. Non so se la Cei parla perché deve parlare o ha pressioni politiche. Ciò che conta è dare la parola di Dio, di vita, alle persone".

Papa: la fede o è missionaria o non è fede

AsiaNews - Città del Vaticano - 25 aprile 2020

“La fede sempre ti porta a uscire da te. Uscire. La trasmissione della fede; la fede va trasmessa, va offerta, soprattutto con la testimonianza: ‘Andate, che la gente veda come vivete’”. Introducendo la celebrazione ha invitato a pregare per le persone che svolgono servizi funebri. È tanto doloroso – ha detto – tanto triste quello che fanno, e sentono il dolore di questa pandemia così vicino”.

Ogni cristiano è missionario e “la fede, o è missionaria o non è fede”, “non è una cosa soltanto per me”, “va trasmessa, va offerta, soprattutto con la testimonianza”. Il mandato missionario dato da Gesù agli apostoli al momento di congedarsi da loro (Mc 16, 15-20) è stato al centro dell'omelia di papa Francesco nella messa celebrata stamattina a Casa Santa Marta.

Introducendo la celebrazione ha invitato anche oggi a pregare per coloro che soffrono per la pandemia. Oggi il pensiero è andato alle “persone che svolgono servizi funebri. È tanto doloroso – ha detto - tanto triste quello che fanno, e sentono il dolore di questa pandemia così vicino”.

All’omelia, ha ricordato che “oggi la Chiesa celebra San Marco, uno dei quattro evangelisti, molto vicino all’apostolo Pietro. Il Vangelo di Marco è stato il primo a essere scritto. È semplice, uno stile semplice, molto vicino”.

Alla fine, Marco racconta che Gesù, “prima di partire, quando apparve agli Undici, gli disse: ‘Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo ad ogni creatura’”. “C’è la missionarietà della fede. La fede, o è missionaria o non è fede. La fede non è una cosa soltanto per me, perché io cresca con la fede: questa è un’eresia gnostica. La fede sempre ti porta a uscire da te. Uscire. La trasmissione della fede; la fede va trasmessa, va offerta, soprattutto con la testimonianza: ‘Andate, che la gente veda come vivete’”.

E se manca la missionarietà è “perché nella radice manca la convinzione: ‘Sì, io sono cristiano, sono cattolico, ma ...’. Come se fosse un atteggiamento sociale”. “Questa non è fede. Questa è una cosa culturale. La fede necessariamente ti porta fuori, ti porta a darla, perché la fede va trasmessa essenzialmente. Non è quieta. ‘Ah, lei vuol dire, padre, che tutti dobbiamo essere missionari e andare nei Paesi lontani?’. No, questa è una parte della missionarietà. Questo vuol dire che se tu hai fede necessariamente tu devi uscire da te, tu devi uscire da te, e far vedere socialmente la fede. La fede sociale, è per tutti: ‘Andate in tutto il mondo, proclamate il Vangelo ad ogni creatura’. E questo non vuol dire fare proselitismo, come se io fossi una squadra di calcio che fa proselitismo o fossi una società di beneficenza. No, la fede è ‘niente proselitismo’. È far vedere la rivelazione, perché lo Spirito Santo possa agire nella gente con la testimonianza, e come testimone con servizio. Il servizio è un modo di vivere: se io dico che sono cristiano e vivo come un pagano, non va! Questo non convince nessuno. Se io dico che sono cristiano e vivo da cristiano, questo attira. È la testimonianza”. “Nella trasmissione della fede – ha detto ancora - c’è sempre il Signore con noi. Nella trasmissione dell’ideologia ci saranno i maestri, ma quando io ho un atteggiamento di fede che va trasmessa, c’è il Signore lì che mi accompagna. Mai, nella trasmissione della fede sono solo. È il Signore con me che trasmette la fede. Lo ha promesso: ‘Io sarò con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo’. Preghiamo il Signore – ha concluso - perché ci aiuti a vivere la nostra fede così: la fede da porte aperte, una fede trasparente, non ‘proselitista’, ma che faccia vedere: ‘Ma io sono così’. E con questa sana curiosità, aiuti la gente a ricevere questo messaggio che li salverà”.